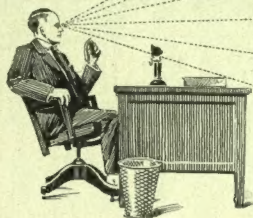
Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

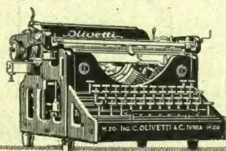
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 48. Milano, 28 novembre 1926.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300); Semestre, L. 90 (Estero, L. 150); Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).




1
2
3
4
5
6


Olivetti
M.20 - ING. C. OLIVETTI & C. IVREA M.20

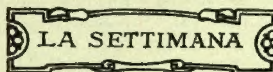
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 48 - 28 Novembre 1926 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

ROMA: LE BANDIERE DEI DISCIOLTI REGGIMENTI A CASTEL SANT'ANGELO



IL RE, L'ON. MUSSOLINI, E I MARESCIALLI D'ITALIA DIAZ, GIARDINO E BADOGLIO, PRESENZIANO LA SOLENNE CERIMONIA. *(Fot. A. Bruni)*



Da un libro che si è venduto ai libri che non si vendono. - Giovani filodrammatici e vecchie attrici.

Oggi, oggi che scrivo — 24 novembre — ricorre il centenario della nascita di un giornalista italiano della mia terra, che aveva un nome e anche lui se ne scelse un altro, se ne fece un altro.

Si chiamava Lorenzini e si chiamò poi Collodi, e come Collodi visse sopravvisse e vivrà chi mai sa quanto, perchè è l'autore di un libro indimenticato e indimenticabile: *Le avventure di Pinocchio.*

Per il centenario si eran promesse a Firenze celebrazioni e festeggiamenti; s'era costituito anche un Comitato.... Invece, niente.

Quei signori del Comitato, probabilmente, si ricordarono i versi di Neri: *Dopo vent'anni non ti fanno niente — e il centenario tuo sarebbe quello,* e si sono attenuti ai versi del Fucini, che del Collodi era più giovane, ma a lui era stato devoto.

Niente lapidi, niente busti; ma tutti i giornali e tutte le riviste italiane hanno consacrato ieri o consacrano oggi qualche colonna al giornalista che ebbe questa rara fortuna: di poter scrivere un libro che è la delizia di grandi e di piccoli, e la cui tiratura in quarant'anni ha raggiunto, soltanto in Italia, i due milioni di copie.

— Due milioni? — E allora di che si lamentano questi benedetti editori che aguzzano le armi per il giorno della «battaglia del libro», se di un solo volume che non bandisce alcuna dottrina nuova, si vendono per quarant'anni cinquantamila copie, almeno, per anno?

Eh! già, si risponde, ma di *Pinocchio* ce n'è uno solo.... o, se volete, ce n'è due: *Pinocchio* e *Cuore*, libri per grandi e per piccini; ma lo sgomento ci viene a pensare alla tiratura media di tanti altri volumi che muoiono dopo una vita stenta e grama, o che non ebbero neppure il fiato per nascere, perchè l'editore dovette dire a chi li aveva scritti: — Sì, cari, la vostra opera è bella, è utile.... ma se la pubblico, non ci cavo le spese.

Il collega Biàdene ha riassunto e illustrato le chiacchiere e le facce degli editori e dei librai adunati a congresso....

I commenti a quell'adunata sono stati molti e di vario genere.

Più d'uno fra i commentatori ha trovato che editori e librai avevano lasciato tutti i ragni nei loro rispettivi buchi.... il che, del resto, accade per molti congressi; ma è un palleggiarsi di responsabilità, di colpe o di peccati tra gli uni e gli altri: l'editore che non sa scegliere, il libraio che non sa vendere, il lettore che non sa comprare....

Di chi è veramente la colpa?

Di tutti, un poco di tutti (distribuire il malcontento e le responsabilità tra più persone che si possa è un rimedio per sentir meno acuti gli strilli e per esercitare giustizia, se non altro approssimativa). Ma più che di tutti è dei lettori. I lettori hanno gli autori e gli editori che si meritano.... I dirigenti, appunto perchè son chiamati a dirigere, possono migliorarli, ma non mutarli.

Si debbon ripetere le solite lamentele: i lettori sono scarsi e molto più scarsi ancora sono i compratori di libri. È sottile la schiera di coloro che trovano un piacere nell'acquistare un volume, di sentirselo «suo», di goderselo con l'avidità della conquista o con la lenta compiacenza del possesso. Di fronte all'indifferenza o alla scarsa sensibilità dei più vien quasi fatto d'indulgere a coloro che provano per il libro un amore così ardente.... da rubarlo senz'altro, correndo tutti i rischi del furto.

Il più gran nemico della diffusione del libro, in Italia almeno, è il prestito.

C'è prestito e prestito. C'è il Prestito del Littorio (*P* maiuscola) ed è un dovere oltrechè un buon affare parteciparvi, e il gran pubblico italiano non è sordo a quel dovere e lo assolve con entusiasmo, ma c'è anche il prestito (*p* minuscola) del libro, e questo è una colpa, un cattivo affare e tutti dovrebbero sottrarvisi.

Invece c'è gente che chiede volentieri e c'è gente che dà senza esitazione i libri, e quasi con piacere. E chi chiede non pensa un minuto che arrossirebbe se chiedesse una cravatta, un cappello, un paio di scarpe. E chi dà, non riflette che toglie all'editore, al libraio, all'autore un guadagno a cui avrebbero diritto, che concorre a render più difficile il commercio e quel che è peggio ancora più scarsa e scadente la produzione.

Eppure abbiamo visto riportata in un grande giornale di Roma la lettera di una dama bibliotecaria di un gran Circolo femminile che chiedeva ad una celebre autrice il suo libro in dono per la biblioteca del Circolo stesso. Per le danze migliaia di lire di dotazione; per i libri l'accattonaggio....

Proprio di questi giorni una signora elegante e spendereccia non esitava a confessare a un amico mio intimo che si erano unite in quattro — in quattro signore — per l'acquisto del *Dux*, il bel libro di Margherita Sarfatti, che non potevano non leggere, perchè tante delle loro amiche l'avevan già letto. In quattro: dieci lire a testa. E poi probabilmente le quattro signore avranno fatto il sorteggio per vedere a chi il libro, passato per tante mani, sarebbe toccato.

La battaglia per il libro? Per combatterla e per vincerla — almeno per certa specie di libri, per la cosiddetta letteratura amena — credo basterebbe un articolo di legge dettato da una signora e scrupolosamente osservato da tutte le signore: — «Non si prestano libri e non se ne accettano in prestito».

— Le signore li chiederebbero in regalo.

E sia pure: ma qualcuno li dovrebbe comprare.

❦

I filodrammatici (abbiamo parlato più di una volta, e con simpatia, di quei bravi ragazzi) hanno il loro quarto d'ora di statua....

La settimana scorsa anche *Emmepì* aveva trovato per loro più di una buona parola. Dopo due mesi dacchè i più noti e i meglio raccolti d'Italia si presentavano al pubblico tutto fatto di portoghesi (traduci come vuoi nel dialetto che vuoi: di bacicole, di sbafatori, e per esser più gentile, di invitati, e per esser più chiaro di' addirittura di spettatori che non pagano) al Teatro Nazionale di Roma, morituro ma sempre vivo, le Compagnie di dilettanti giudicate migliori da una giuria di competenti hanno dato alcune recite a pagamento, una ciascuna, ed hanno ritrovato la folla plaudente.

Ma due maestre di filodrammatici non hanno potuto compiacersi di questo riconoscimento delle fatiche loro e dei loro compagni.

Son morte proprio in questi giorni e son morte male.

Vecchie, erano vecchie e perciò dimenticate, ma non dimentiche, loro, dei successi lontani, tanto lontani! E perchè nessuno le ha ricordate, le ricordo io.

Se non una lacrima un fiore.

Una ha avuto il rimpianto dei familiari, l'altra — più disgraziata — nemmen quello.

Sola, ridotta alla miseria nera, si è uccisa. Quando l'hanno ripescata dall'acqua era già morta. Ebbe così sofferenze lunghe di mesi, di anni, calò di gradino in gradino, di discesa in discesa, ma ebbe la fine rapida. Si chiamava Giuseppina Boccomini Lavaggi, era figlia d'arte, cioè di comici, che erano figli di comici. Più generazioni di Boccomini avevano calcato la scena: adesso sono finiti.

La Boccomini Lavaggi? Chi era? Adesso «nessuno», una vecchia stracciata e affamata, ma ai suoi tempi, lei che era stata educata nei primissimi anni nel Collegio delle Rosine a Torino, aveva sostenuto le grandi parti. Prima attrice assoluta! e non a fianco di un attore qualsiasi, no. Con Alamanno Morelli, con Luigi Monti, con Francesco Pasta.... Era venuto presto il ritiro perchè voleva stare a fianco del marito, Gaspare Lavaggi paralitico, poi ci furon le recite saltuarie in provincia, poi le lezioni di recitazione per un boccon di pane. Poi la disperazione perchè pare non venisse nemmeno il boccone.

Forse nel momento di gettarsi nell'acqua pensò: «I giornali parleranno di me: li costringo, se non altro perchè divento «un fatto di cronaca». Invece no, non l'è riuscito nemmeno quello. I suicidi son diventati così numerosi che anche lei è passata nella fossa comune, senza una menzione nei grandi fogli. Le hanno dedicato poche righe i giornali di Livorno, in cronaca, e basta.

Che volete? Qualcuno diceva che «portava disgrazia»....

Si dice sempre così delle persone disgraziate.

Anche quell'altra maestra di filodrammatici, Teresa Riolo, era figlia di attori. Suo padre — figurarsi! — era stato, oltrechè capocomico, «primo amoroso» nella Compagnia diretta da Francesco Augusto Bon, «primo attor tragico» con Carolina Internari. Glorie antiche, ma glorie autentiche.

Teresa, giovane, aveva avuto anche lei i suoi successi. Figurarsi! era stata premiata con medaglia d'oro dal Giurì Drammatico Italiano.

Sorridete? Adesso, a distanza di tanto tempo, si sorride, ma allora che ansie prima, e che trionfo poi! Medaglia d'oro. Sul suo campo — la scena — medaglia d'oro!

Poi la Riolo si era data all'insegnamento: alcune tra le signore dell'aristocrazia milanese leggendo queste righe se la ricorderanno adesso. — «Ma sì, la Riolo: che ci aveva messo su la commedia!» (Allora c'eran meno maestri di ballo e più maestri di recitazione.) Si era voluta fermare a Milano perchè, in fondo, la vita del palcoscenico non le piaceva: era nata per esser donna da casa.

Non fu nè moglie nè madre, ma sorella sì, e come una madre per le nipoti. E tuttavia, anche in questi ultimi tempi, che s'era ridotta a recitare sui teatrini di borgata o a insegnare ai filodrammatici più modesti, non dimenticava, no, di essere stata attrice, di avere avuto le sue soddisfazioni «su quelle tavole». La Duse.... sì, sta bene, ammetteva che la Duse nella *Principessa Giorgio* aveva avuto maggior successo di lei; s'era fatto attorno alla Duse più chiasso; ma prima della Duse l'aveva recitata lei *La principessa Giorgio*.... Questo era il suo vanto.... o la sua debolezza. Perchè ognuno di noi ha un vanto o una debolezza di quel genere che lo aiuta a vivere....

Ai primi di questo mese fu investita da un'automobile. Se fosse morta subito, i giornalisti milanesi avrebbero chiesto a qualche suo vecchio compagno d'arte un po' di biografia.... Invece è sopravissuta, all'Ospedale Maggiore, assai più che dieci giorni.... Anche gli investimenti son diventati così numerosi!

C'è chi muore subito e allora tanto tanto è interessante, ma così dopo due settimane....

Tragiche fini hanno fatto quelle due vecchie attrici, ma, interrogati, quei compagni d'arte, ricordando sì l'una che l'altra — quelle due morte — avrebbero detto:

«Erano due buone comiche».

La fortuna delle parole!

Tartaglia.

Nello scorso numero abbiamo tracciato, per larghe linee, il nostro programma per il 1927, che sarà il 54.° anno di vita de **L'Illustrazione Italiana.** *Preghiamo i nostri vecchi e fedeli associati di rinnovare l'abbonamento con cortese sollecitudine, in modo da evitare ogni interruzione nell'invio del giornale. I lettori troveranno a pag. VII il programma dettagliato d'associazione alla rivista.*

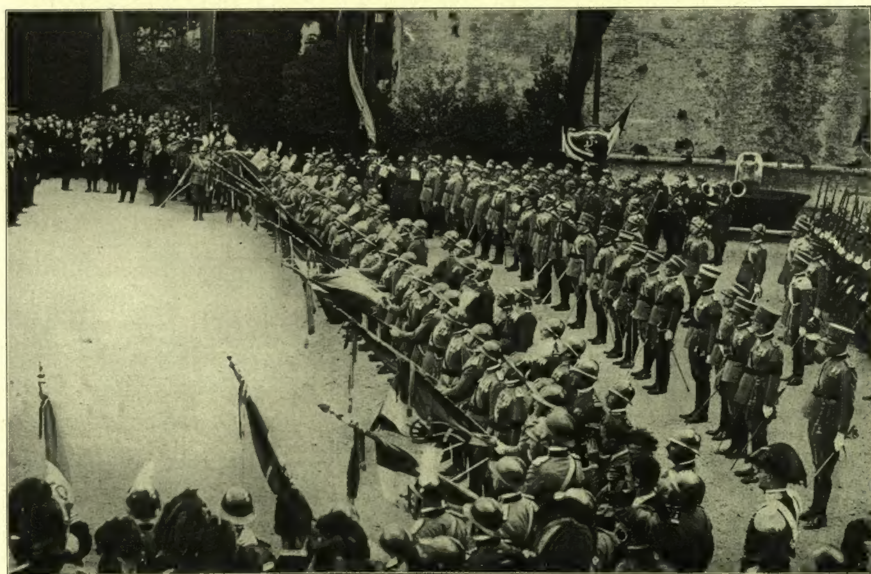
«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

ROMA: LE BANDIERE DEI DISCIOLTI REGGIMENTI A CASTEL SANT'ANGELO

(Fot. A. Bruni)



In seguito alla riduzione di quadri dell'esercito, quindici reggimenti di fanteria sono stati disciolti e le rispettive bandiere sono state solennemente consegnate al museo militare di Castel Sant'Angelo.



L'omaggio delle bandiere dei disciolti reggimenti al Re.

IL RICUPERO DELLA «VIRIBUS UNITI» NEL PORTO DI POLA



Il punto d'affondamento del colosso della marina austrungarica (colato a picco da Paolucci e Rossetti il 1.° novembre 1918) è indicato dal pontone galleggiante tra le boe, a destra di chi guarda.



La prua della *Viribus Uniti* emersa dalle acque.

IL RICUPERO DELLA «VIRIBUS UNITI» NEL PORTO DI POLA



Il pontone galleggiante (già della marina austriaca, considerato il più grande del mondo) opera il ricupero di una fiancata di corazze nel cantiere Raza e Fossati di Pola.



Cronache. — CCXXVIII.

Il gioco dei pericoli e i pericoli del gioco.

Nella nuova commedia di Guido Cantini dal bel titolo pomposo *Il gioco dei pericoli* che la signora Tatiana Páwlova ha presentata al pubblico milanese, c'è una frase superba che mi ha colpito e che mi sono affrettato a segnare nel mio taccuino: «La pietà è una vecchia stupida mendicante alla quale si può chiudere la porta in faccia».

L'ho ricordata ancóra stamane questa crudele definizione della pietà, ci ho meditato su a lungo, e ho chiusa la mia meditazione chiedendomi se dovessi parlare o tacere della commedia del Cantini. Come e perchè dal mio lungo meditare io fossi venuto a una tal conclusione interrogativa non seppi spiegarmi; e ho risolto il grave problema affidandomi soltanto alla voce del dovere: il mio dovere di cronista diligente e coscienzioso. Per fortuna, mentre mi metto a tavolino nessuno bussa alla mia porta. Non avrò dunque l'afflizione di chiuderla in faccia ad alcuno.

La commedia, se non m'inganno, cioè se ho ben comprese le intenzioni dell'autore, vorrebbe essere uno studio di psicologia. Una donna, Daria, dopo otto anni di matrimonio è ancóra innamorata di suo marito, Vico. E questi per sette anni fu innamorato, anzi l'innamorato di sua moglie. (Capirete senza dubbio, per quanto possa apparir sottile, la differenza. L'articolo determinativo premesso alla parola ne precisa, in un caso come questo, il significato e il valore.) L'amore di Daria e di Vico fu, per sette anni, dei sensi più che dell'anima e del cuore. Lo comprendiamo per certe parole e certi atteggiamenti della donna — sarebbe forse più opportuno dir «della femmina» — e per qualche confidenza ch'ella fa, per qualche saggio ma spietato consiglio che dà ad una sua giovine amica da poco sposata e anche lei follemente e carnalmente innamorata del suo sposo. Vico, invece, alla fine del settimo anno si è raffreddato, o si è calmato. Si è accorto — e, diciamolo da vecchietti che tutti abbiamo vissuta la nostra vita, si è accorto un po' tardi (ciò che del resto fa onore alla sua costituzione fisica) — che non tutte le notti sono chiare di luna. E, pur rimanendo un buon marito, un affettuoso compagno, un.... — ma sì, il vocabolo cade a proposito — un degnissimo consorte, si è però prefisso o, senza neanche avvedersene, si è lasciato andare all'osservanza del lunario. Ma Daria che, per contro, vorrebbe sempre ed ancóra, ogni notte, la luna piena, fosse a costo di vederla nel pozzo, si è addolorata e turbata del contegno troppo corretto del marito, ed è ormai giunta, quando ne facciamo la conoscenza, ad uno stato di angoscia. Cosicchè, dopo essersi sfogata a dare alla giovine amica di cui dissi dei consigli di saggezza, di ritegno, di ritrosìa — (non consumi, insomma, tutto il suo carbone in poco tempo, ma lo metta a poco a poco nella stufa, acciocchè il focherello duri più di sette anni, senza di che le accadrà ciò che a lei è accaduto; e potete immaginare l'ansia e la commozione da cui è invasa la poverina; la quale, poi, ritrovatasi con lo sposino, fa la ritrosetta e gli dice, buttandogli le braccia al collo: «non mi toccare!») — dopo questo sfogo crudele e malizioso, dicevo, fa la bella pensata di chiamar presso di sè, ospite in villa, Beata, un'altra amica, navigatissima questa, che ora vive a Parigi, innamorata, com'è adesso la moda, di un mulatto non so se pugilatore o suonatore di *jazz*, e che, in tempi ormai lontani, aveva suscitati in Vico dei desideri.... lunari. L'ha chiamata per mettere Vico alla prova e così venirne, come si suol dire, ad una. — Nè io, come qualcuno ha trovato, trovo strana la pensata di Daria. C'è da aspettarsi tutto da una donna innamorata, specialmente se innamorata a quel modo.

Non occorre di essere indovini per prevedere ciò che avverrà: il tradimento. Se, nel second'atto della commedia, sia già avvenuto o stia per avvenire non si comprende bene; ma la cosa non ha importanza. (Non ne ha, ben inteso, per lo svolgimento dell'azione; chè l'ingannarsi tra moglie e marito — sia l'inganno dell'uno o dell'altra — è sempre una cosa abbominevole; nè io mi stancherò mai dal rimproverare i miei amici, i maschi e le femmine, che vi si lasciano indurre!) Fatto sta che i pericoli del gioco in cui Daria si è messa le si fanno sùbito manifesti. Una notte ella ha preparata una cenetta a due — lei e il suo Vico — per festeggiare l'ottavo annuale — (ora si dice così: annuale) — del loro matrimonio; e si è messa un abito scollato nella speranza che dietro le nubi sia nascosta la luna e le nubi si squarcino; ma lui ha già consultato il calendario e ha visto che si è in periodo di luna nuova; e così non si avrà una notte bianca ma, invece, una notte nera. Ed ecco che la notte si fa anche più nera pel comparire improvviso di Beata che, presa alla sprovvista, inventa di essere venuta alla cerca di un libro. Scenetta a tre, succinta e — sia detto con sopportazione — un pochino banale. Ognuno dice la sua. Daria rivela il suo gioco; Beata s'indigna e annuncia che partirà l'indomani; e Vico, furente, dimostra a sua moglie i pericoli del gioco. Dopo di che la povera Daria, ormai convinta del suo malanno, e angosciata, ridona la libertà a suo marito; e questi fa le valigie e se ne va lontano. (C'è da supporre che vada all'estremo nord, dove anche di notte c'è il sole e non la luna....)

Consoliamoci: egli non sta assente a lungo. La notte boreale — dato che proprio sia andato ad ammirarla — è una cosa bella a vedersi, per una volta tanto; ma poi stufa. Ah, il giorno che non finisce mai, un sole che mai non tramonta, che monotonia! E la notte di Natale — proprio questa, da poeta — egli torna all'ovile. Ci torna buono, desideroso di pace, innamorato, se non di Daria, del focolare domestico. E a Daria fa comprendere con affettuosa bonomia che si può e si deve volersi bene senza.... sconvolgere il calendario, senza farla da Papa Gregorio.... Daria si convince, o si rassegna. E comprende, finalmente, che il matrimonio non può essere una eterna luna di miele.

Ho detto, all'inizio, che questa commedia vorrebbe essere uno studio psicologico. Se non che al Cantini è mancata la lena — (non dico il sapere; dico: la lena) — e lo studio psicologico nella commedia non c'è. Ma quel che è peggio, non c'è la commedia. Ci sono, che so, degli appunti, una tenue traccia sommaria: mancano gli sviluppi. E di sviluppi nuovi — da ottenersi soprattutto con fine arte dialogica — era suscettibile il vecchio tema: il concetto, cioè, della tenerezza, della confidenza, della fusione spirituale che si sostituiscono e sopravvivono alla passione. Ma bisognava dimostrare il trionfo o la sconfitta di questa possibilità di sostituzione e di sopravvivenza attraverso i casi e le sensibilità. Il trionfo, se la comunione degli spiriti, la dolcezza delle abitudini, la rinunzia agli egoismi, accompagnano l'amore che si spegne. La sconfitta, se una delle parti, staccandosi, ricrea quasi automaticamente intorno ad un legame nuovo le stesse abitudini di vita, gli stessi gesti, la stessa confidenza, e non prova il bisogno di coltivare in sè l'antica dimestichezza morale. — Nel *Gioco dei pericoli* nè l'un caso nè l'altro si affaccia. S'intravvede nel passato d'amore di Daria e di Vico soltanto l'aspetto passionale e carnale. Perciò, la sofferenza di Daria non è simpatica e non appassiona. Come e perchè, e per quali fasi, ella giunga al «gioco dei pericoli» non ci è detto con quell'arte sottile e delicata che la natura dell'opera richiederebbe; non ci è detto come il gioco si svolga e come si giunga alla notte dell'ottavo anniversario; e quale stato d'animo si formi in lei nell'assenza di Vico, e con che animo ne accolga il ritorno. Questi, ed altri, erano i «momenti» da sviluppare con la finezza di chi sappia penetrare nell'animo umano, acciocchè lo studio psicologico si compisse e la psicologia di Daria ci si rivelasse intera e affascinante. Nulla di tutto ciò nella commedia del Cantini, neppur sorretta da un dialogo delicato ed espressivo, ma soltanto, qua e là, letterariamente pretenzioso.

Debbo dire, per completezza di cronaca, che la commedia fu applaudita dal pubblico del Manzoni, e gli atti si chiusero ognuno con tre chiamate degli attori al proscenio, chiamate ad alcune delle quali rispose anche l'autore. Ma sulla vitalità e sul valore dell'opera sua non credo che il Cantini possa farsi delle illusioni. È robetta che sarà assai presto dimenticata.

Perchè non è arte; è — lo dirò in francese, chè mi torna meglio — *enfantillage*. E non è teatro: è pancottino.

21 novembre. *Emmepì.*



Gli interpreti di *Addio giovinezza*, riuniti per una rappresentazione straordinaria data a Torino dalle Compagnie Gandusio e Rossi-Ferrero, in occasione del recente scoprimento di un busto al poeta e commediografo Nino Oxilia caduto valorosamente in guerra. *(Fot. cav. Ottolenghi)*

ENRICO SACCHETTI: MASCHERE DI CONTEMPORANEI



LUIGI PIRANDELLO

il cui nuovo dramma « Diana e la Tuda » è stato rappresentato il 20 novembre a Zurigo con grande successo.



L'eroismo, la fantasia e la pietà di Giovan Battista Vico

Le più belle pagine degli scrittori italiani, l'elegante collezione che Ugo Ojetti ha concepito e dirige col più vario concorso degli scrittori viventi e che gli editori Treves proseguono con bella metodica alacrità, è titolo grande di benemerenza per quello e per questi di fronte alla cultura nazionale. Amplia essa, infatti, la conoscenza che ogni persona istruita deve avere dei secoli della nostra civiltà, irrobustendo di tradizione il ritmo della vita moderna, rioffrendo al vasto pubblico tanta bellezza e tanta saggezza sequestrate, si direbbe, sin qui, nell'angusta schiera degli storici specialisti delle patrie lettere. In questa collezione lodevole, taluni volumi hanno diritto ad un plauso più vivo ed insistente in quanto, assolvendo il difficile compito della scelta, assumono il valore di guida indispensabile. È il caso delle *Più belle pagine di Giovan Battista Vico* scelte ora da Luigi Salvatorelli [1], ben noto studioso romano. Ben guidato, condotto subito e bene alle pagine felici, come e quanto può ognuno godere! Godere ammirando il più prezioso della natura umana, raggiungendo attraverso le formule irte e la materia ardua l'eroismo, la fantasia, la pietà consociati e luminosi nella vita e nell'opera dell'autore della *Scienza nuova*.

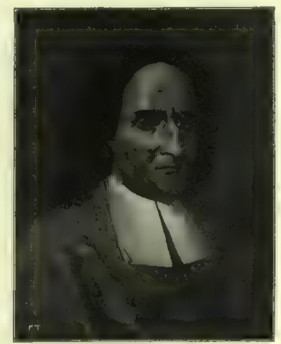
❦

A sessantaquattro anni, rivolgendosi ai giovani, il Vico affermava essere vera e propria mente eroica quella di chi si consacra al sapere con splendido oblìo di ogni altro bene della vita: «Con mente eroica, e quindi con magnanimità dirizzatevi agli studi delle lettere umane; celebrate la quasi divina natura delle menti vostre; riferveté di Dio onde siete colmi; ascoltate, leggete, meditate, sobbarcatevi ad erculee prove con spirito sublime; insomma asserite voi stessi come eroi, prossimi ad arricchire il genere umano di nuovi, ingenti benefici». Quest'uomo che, pervenuto alla vecchiezza, esaltava con fede così giovanile la scienza disinteressata come la grandezza eroica superstite nelle età mercantili, era stato vero «eroe» del pensiero, egli, nelle lunghe delusioni della esistenza faticosa ed oscura. Eroe sconfiggendo le assidue tentazioni del suicidio; eroe sopportando le torture crudeli della «somma povertà», «dentro» la quale fu prigioniero in ogni tempo e nella quale sempre «si restrinse» ad ogni sacrificio per affermare il proprio pensiero.

La disattenzione di tutti fu spietata e convinta. Tanto convinta che lui pure voleva convincere perchè egli stesso preferisse seriamente alla *Scienza nuova* uno qualunque dei suoi componimentucci d'occasione, nelle morti, nelle nozze o nei conviti dei potenti. Con ostinazione eroica, colla dolcezza testarda dei probi, scrollava la testa, un poco, sorridendo: «Stimate di più — scriveva — sì fatta oranzioncina che non.... anco la *Scienza nuova*, di che io aveva certamente opinione affatto contraria». E la sua «opinione» lo appagava colla coscienza del genio: lo risarciva della miseria, della solitudine, dell'ingiustizia e della inintelligenza: «forestiero nella sua patria» in una sola parola sobria si proclamava nuova gloria della patria. «Il Vico — scriveva — è nato per la gloria della Patria e in conseguenza dell'Italia, perchè quivi è nato e non in Marocco». Si sentiva fermo sopra «un'alta inespugnabil rocca», sopra «un'alta adamantina rocca», «informato di un certo spirito eroico», guardando al di là del giudizio presente a Dio ed ai posteri, attendendo la gloria dai secoli che non conosceva. Libero d'ogni timore della morte, immemore dei detrattori, in talune ore godeva le gioie più alte e più intense che la vita possa attingere. Nell'orgoglio di avere dominato una materia informe, nella coscienza di poter dare con tutto diritto all'opera propria «l'invidioso titolo di *Scienza nuova*», unico ma degno, egli premia se stesso. Alessandro Manzoni ha misurato questa intima e suprema equità: «Che fascio di verità presenta in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio, che ha lungamente meditato!» Per questa verità appena scoperta di cui lo avvolge tutto attorno il soffio entusiastico, il Vico scrive come ci si batte, con convinzione guerriera, con passionale persuasione del vocabolo, sovraeccitato nella frase che esprime perchè è prima più addentro incandescente nella fantasia che evoca.

❦

Opera ricca di fantasia, la *Scienza nuova* vuol essere considerata anche come poema. Dalla fantasia che eccede la signoria tecnica del linguaggio viene la sua predicata e confessata oscurità: dalla stessa fantasia dove rompe irrefrenabile le astrattezze delle formule, sorgono le visioni più gagliarde e concrete. Fu questa duplicità di dotto e di artista, di pensatore e di poeta che contribuì a nasconderlo ai suoi contemporanei; fantasia a spese ed a scapito del raziocinio, dicevano alcuni di essi. Essa fu che lo rivelò al secolo che doveva essere suo, al primo ottocento romantico, quello della lirica ricreata e della storia riabilitata. «Incanto poetico» e «voli di fantasia» gli guadagnarono coi primi lettori veri i suoi primi esegeti: egli è vate, — diceva il Tommaseo — ragionando dipinge». Ma non dipinge quadretti, sibbene apre sterminati orizzonti vedendo «in più ampia distesa le cose». Ispirato dalla madre delle Muse, dall'analogia, conformato ad ampiezza e ad unità insieme, possedendo nella sua sintesi tutta la vera «commedia» della stirpe terrestre, Vico eccelle nella perspicace rappresentazione dei mondi scomparsi e sconosciuti, delle barbarie più lontane, della umanità più iniziale: nella logica che li ricostruisce è architetto, ma quando ne scolpisce le figure è scultore e da pittore ne fa ripalpitare il clima ed il cielo. Quella suggestiva vigilia della società umana è il regno che egli sente più suo e lo predilige con una intensità di rilievo che al Salvatorelli par talvolta avere «il fascino dell'allucinazione».



G. B. Vico,
da un ritratto all'Arcadia di Roma.

Scenari, anime, costumi. «La terra fresca dalla creazione innanzi», la terra nella magnificenza della sua giovinezza, la gran selva foltissima umida del diluvio recente!... Leggendolo, la verginità della natura intatta alita intorno a voi. Giovanni Bertacchi poeta, da poeta ammira tanta potenza congiunta a tanta semplicità. I tempi favolosi si prolungano per il Vico per entro i tempi storici: «per così lungo tratto entro il tempo storico, come i grandi rapidi fiumi si spargono molto dentro il mare, e serbano dolci l'acque portatevi con la violenza del corso». Sopra l'Oriente invecchiato «Roma ebbe più giovane l'eroismo».

In tali scenari si muovono, nel secolo delle pastorellerie arcadiche, giganteschi uomini, tra di Michelangelo e di Shakespeare, e portano quasi l'odore dei selvaggi covili della specie: creature «di gigantesche stature più forti», dominate da pugnentissimi stimoli, da superstizioni spaventose, immerse nei sensi, seppellite nei corpi, eppure con vaste immaginative, eppur con un primo barlume di quella coscienza morale onde si affermerà più tardi la sovranità dell'uomo sul mondo.

I rigidi costumi di una società rudimentale, fatta di forza e d'imperio, ti si affacciano davanti con evidenza fisica quasi e crudele. «Non poterono — esclama il Vico — non poterono nè filosofi nè filologi imaginare tale specie di severissime aristocrazie.» Egli le immagina e le fissa per sempre: «E i verbi.... dovettero incominciar dagli imperativi; perchè nello stato delle famiglie, povero in sommo grado di lingue, i Padri solo dovettero favellare, e dar gli ordini a' figliuoli ed a' famoli; e questi sotto i terribili imperj famigliari, con cieco ossequio dovevano tacendo eseguirne i comandi».

❦

Li rappresenta perchè li immagina: li immagina perchè ne soffre. La sua fantasia si riscalda del suo sentimento retto e buono, della sua pietà spontanea, pronta, generosa. Il Salvatorelli ha il merito di avere additato questa pietà — già avvertita da altri — fra i tratti essenziali del carattere vichiano, fra quelli indispensabili a presentarlo nella succosa prefazione.

La pietà è ispiratrice dello storico. Il Manzoni non sarebbe il Manzoni se la memoria dell'ingiustizia atroce contro gli untori gli avesse lasciato requie. Il Vico, negazione e confutazione anticipata degli uomini dell'89, il Vico, alieno da ogni rettorica tribunizia, freme di accumulato orrore di tutti i delitti, vibra di assidua pietà per tutte le vittime dell'ignoranza, del privilegio, della ferocia umana. La «misera ed infelice plebe romana» egli la vede rabbrividire nelle spalle nude sotto le battiture; il sangue dei poveri vassalli scorre davanti ai suoi occhi negletto e vituperato a irrorare le zolle della civiltà ed ogni pietra dell'edificio sociale gli appare murata colla carne della «povera moltitudine delle nazioni». «È corrucciato» dice il Salvatorelli. No: meglio, è commosso. È commosso dal grande grido di invocazione che dai millennii dileguati sale con singulti e con lagrime ad invocare l'equità della legge, l'eroe giusto, benigno, misericorde.... Nella solennità dell'epopea nulla gli sembra così grande attributo della nostra natura come la capacità di consentire alla gioia e ai dolori dei nostri simili: *homo ita fabricatus.... ut ridentibus arrideat, moerentibus moereat.* Dove egli si entusiasma c'è la celebrazione della virtù, del coraggio che doma i superbi, della mansuetudine che soccorre i pericolanti.

E c'è soprattutto un padre. Questa *Scienza nuova* scritta fra gli «strepiti domestici» dei suoi bimbi che giuocavano, trema «della delizia che noi facciamo dei nostri fanciulli». Ne trema quando pensa al petto virgineo di Ifigenia sacrificata, quando all'idea delle tregende e delle streghe, immagina lo strazio di «amabilissimi innocenti bambini», quando risoffre l'umiliazione della madre schiava che partoriva ed allattava degli schiavi....

e il sen che nutre i liberi
invidïando mira.

Ricorrono alla mente i versi del *Natale* manzoniano. In questa tenerezza del sangue, in questa presenza costante di un animo paterno, il Vico si congiunge infatti a Dante ed a Manzoni. Vero italico genio, in cui la volontà di intendere svetta nella vocazione di amare.

PAOLO ARCARI.

---

[1] LUIGI SALVATORELLI, *Le più belle pagine di Giovan Battista Vico*. Milano, Treves, L. 12.

Le più belle pagine di Giorgio Vasari. — Mentre si annunzia come prossima la pubblicazione di altri volumi della fortunata collezione diretta da Ugo Ojetti, sono uscite in questi giorni *Le più belle pagine di Giorgio Vasari*, scelte dal compianto scrittore Luigi Dami, che a questo prezioso volumetto dedicò, prima della fine immatura, il suo fervido ingegno e la sua chiara erudizione.

UN GIGANTESCO ALLEVAMENTO DI ANITRE



CIRCA 85.000 ANITRE COSTITUISCONO IL GREGGE ACQUATICO DI WRENTHAM, MASS. (NEW ENGLAND)



(fot. A. Bruni)

ASSISI - LA STRADA PER SAN DAMIANO

(fot. A. Bruni)

PESCATORE DI LASCHE

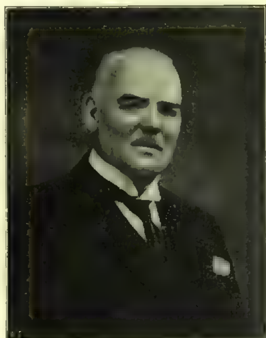


GLI IMMENSI GREGGI DI PECORE SUL FIUME SANKE IN IDAHO (STATI UNITI D'AMERICA)

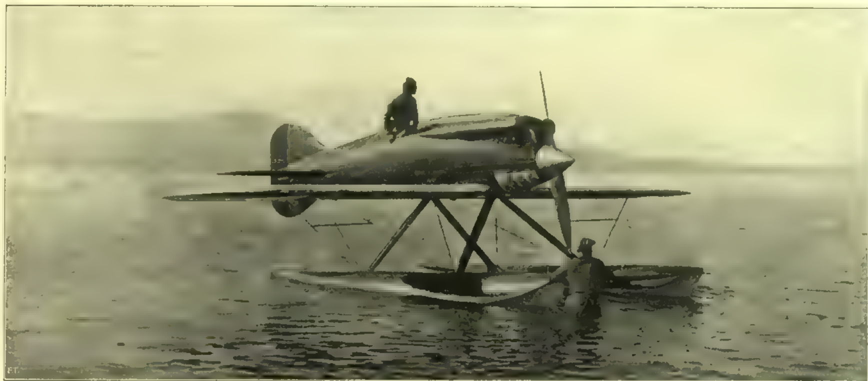
LA VITTORIA DELL'AVIAZIONE ITALIANA NELLA COPPA SCHNEIDER



Il gruppo degli aviatori e motoristi italiani a bordo del *Conte Rosso* in viaggio per gli Stati Uniti. 1) Maggiore De Bernardi, 2) Bacula, 3) Ferrarin. *(Fot. car. Agosto)*



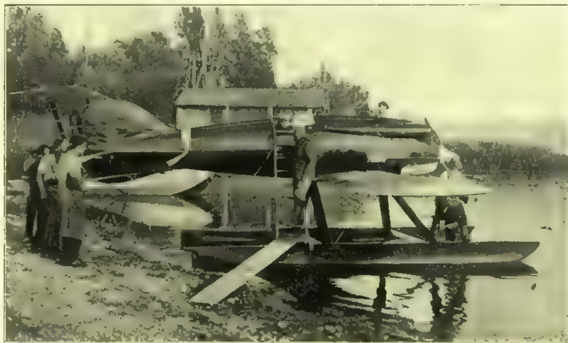
Ing. Giulio Macchi, presidente e consigliere delegato dell'Aeronautica Macchi di Varese.



L'idrovolante M 39 (tipo da corsa) sul quale il magg. De Bernardi vinse la Coppa Schneider a Norfolk (Virginia), raggiungendo una velocità massima di 396 km. all'ora. *(Fot. Ing. U. Benedetti)*



Ing. Mario Castoldi direttore tecnico dell'Aeronautica Macchi.



Il primo volo dell'idrovolante M 39 (collaudatore pilota Sartori). *(Fot. Ing. U. Benedetti)*



CRONACA SCALIGERA



DELITTO E CASTIGO

del maestro Arrigo Pedrollo.

La prima delle due novità annunciate nel «cartellone» di quest'anno è stata data; sùbito, dopo lo spettacolo d'apertura della stagione. Lodevole sollecitudine.

È desiderio vivissimo di tutti noi sentire finalmente qualche lavoro che si spinga per vie finora inesplorate nel campo del dramma musicale tanto caro alla nostr'anima canora, e prometta di giungere a una mèta luminosa; ma l'attesa si prolunga troppo e ci fa diventare impazienti.

Due novità assolute, sopra undici spettacoli da mettere in scena quest'anno per la prima volta alla Scala, non sono forse bastanti.

La Scala è la palestra lirica italiana in cui si dimostra meglio che altrove il nostro valore musicale. La Scala dispone di prestigio e di risorse impareggiabili: maestri concertatori e direttori d'orchestra illustri, cantanti, masse istrumentali e corali, allestimento scenico eccellenti.

Un'opera nuova rappresentata alla Scala, e sorretta da tali forze, può palesarsi in tutti i suoi pregi. Sapendola scegliere come sanno i giudici della Scala, cioè con sagacia e rettitudine artistica, il risultato desiderato si avvicina di molto.

In ogni modo, le due novità che quest'anno la Scala ci farà conoscere sono italiane, e ce ne rallegriamo.

Madama di Challant, l'opera del giovane maestro Carmine Guarino, vincitore del concorso indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione per l'anno 1925, si rappresenterà più avanti nella Stagione: la sera del 16 novembre si è dato *Delitto e castigo*.

Libretto di Giovacchino Forzano, tratto — come abbiamo già avvertito — dal romanzo di Dostoyewsky; ma quasi ridotto all'episodio sentimentale di Sonia e di Raskolnikof, poichè le altre figure serbate nel libretto servono appena per muovere la vicenda scenica e dare colorito e carattere ai luoghi e alle persone. Nè poteva accadere altrimenti: in questo soggetto, di veramente musicale non c'è nulla all'infuori dell'episodio sentimentale citato, ed il Forzano l'ha saputo sceneggiare con l'intelligenza e con l'abilità sue abituali.

*

Il nuovo dramma lirico musicato dal maestro Arrigo Pedrollo ha ottenuto esito lusinghiero. Parecchi gli applausi e numerose le chiamate al proscenio, cui il compositore rispose presentandosi a ringraziare coi suoi interpreti e da solo.

Il maestro Pedrollo deve dunque andar lieto delle accoglienze fattegli e sperare bene per la vita avvenire della sua partitura. La quale ha certamente il merito di procedere agile, rapida, chiara; di discorrere con garbo e con efficacia; di trovare sovente la nota che tocca il nostro cuore e lo commuove. La elaborazione è in tutto degna di un artista eletto, qual'è il Pedrollo, giunto alla piena conoscenza ed alla sicura pratica dei mezzi consentitigli per creare una nobile opera.

Il primo atto, diviso in due quadri, mi sembra il più saldo e meditato dei tre che costituiscono il lavoro. Sopra la trama orchestrale, ricca e varia, si trapunta il dialogo dei personaggi scenici che cerca gli accenti melodici meglio appropriati per dare rilievo alla parola. Ma codesta trama male tollera nel suo svolgimento le troppo frequenti interruzioni e interposizioni vocali. Il problema dell'equilibrio fra elemento vocale ed elemento sinfonico in opere del genere di questa scritta dal maestro Pedrollo rimane più che mai da risolvere. E infatti: che cosa esprime la parte sovrabbondante della polifonia orchestrale? Un disegno compiuto? O piuttosto è un sèguito di frammenti troppo minuti, troppo mutevoli, troppo strettamente dipendenti dai particolari del dialogo vocale perchè possano concatenarsi, svolgersi, conchiudersi e formare un tutto logico, ben definito?

Il dramma lirico, così come lo concepisce il maestro Pedrollo, è una delle tante derivazioni del dramma wagneriano, modificato nei vari paesi d'Europa in modo da accordarsi con le tradizioni musicali d'ognuno di essi. In Italia i nostri compositori hanno cercato in ogni tempo di cogliere e di esprimere le passioni tolte ai casi reali della vita: l'opera, detta verista, trova consentimento diffuso nel nostro pubblico. La formula del dramma wagneriano, modificato in modo da servire alle necessità del dramma verista, si rintraccia nel *Delitto e castigo*.

Il primo atto s'impianta bene: delinea il significato della musica ispirata al compositore dal fosco dramma d'anime; stabilisce la materia che svilupperà negli atti seguenti. Prevalgono subito le parti di Sonia e di Raskolnikof, intessute di una malinconica dolcezza ch'è la nota più intima al maestro Pedrollo, e risaltano perspicue sullo sfondo del complesso quadro orchestrale e corale; ma anche le figure secondarie, Caterina Ivanownа, la sorellina maggiore e l'ubriacone Marmeladof, sono còlte e rese con acume e buon gusto.

Il secondo quadro di questo atto non aggiunge gran che al suo interesse musicale: la scena dell'assassinio, col cieco suonatore di violino, messo a tormentare disperatamente il suo istrumento (e dovrebbe essere un possente contrasto nella situazione tragica) non riesce allo scopo; atterrisce, sì, ma soltanto per l'azione efferata di Raskolnikof. Si sente debolezza di mano nel musicista che s'è accinto a disegnare questo quadro; si sente che manca in lui la capacità di raccogliere nella sua musica l'essenza del dramma; di tradurla, di racchiuderla in pochi tratti concisi, serrati, vibranti.

Il secondo atto si stacca nettamente dal primo per l'intonazione generale del quadro musicale e per il genere del discorso melodico adottato. Il trapasso è sensibile; ma sembra deliberato per seguire una linea di condotta affatto diversa da quella fissata nel primo atto.

È il discorso melodico semplice, piano, facile, tanto caro alla maggior parte del nostro pubblico, a frasi calde, appassionate che blandiscono l'anima e i sensi. E infatti, ecco, il pubblico scaligero ha dimostrato di gradire infinitamente tutto il pezzo che va dall'entrata in scena di Sonia e dal suo riconoscersi con Raskolnikof, dal duetto insomma, alla patetica chiusa. In questo brano le idee non sono peregrine; ma c'è tanta forza di commozione sincera e profonda, tanta virtù di espressione che l'ascoltatore si abbandona al piacere di consentire col compositore e si lascia da lui trasportare nei campi beati delle immaginazioni splendenti. Tutta la vita del dramma lirico è nel discorso che il compositore riesce a mettere sulle labbra dei personaggi scenici: quanto più fervido, tanto più accetto. Il discorso orchestrale, se preponderа nell'opera lirica, non fa che inceppare la libera espansione del discorso vocale, con danno irreparabile dell'efficacia drammatica musicale. Molti compositori hanno riconosciuto questa verità e sono tornati indietro solleciti dai viottoli traversi in cui si erano smarriti.



« Sonia » (Rosetta Pampanini) e « Raskolnikof (Pedro Mirassou) nel duetto finale dell'atto secondo. (Schizzo di M. Vellani Marchi.)

Il terzo atto ci riporta nell'ambiente della peggiore abiezione: la casa di pena, il sepolcro dei vivi, la vergogna, il ludibrio di anime irrimediabilmente perdute. Sarà scoprire nuovi «effetti» scenici, rappresentando codesti luoghi e codesta gente; a me però ripugna veder rimestata tanta feccia umana, e non so scorgere quale musicalità possa scaturirne.

A questo punto la partitura del maestro Pedrollo si riduce a mera decorazione. Ha buoni tocchi, rimane garbata, distinta; ma un po' fredda e convenzionale. Torna ad elevarsi nel duetto fra Sonia e Raskolnikof, rifatta voce d'amore e di dolore, e si corona nel canto ch'essi liberano, inno alla vita e alla speranza, alba di redenzione.

Riassumiamo.

Il nuovo dramma lirico del maestro Pedrollo è una prova, aggiunta alle altre già da lui fornite, della sua valentia di compositore. *Delitto e castigo* segna forse la fine di un periodo nel quale il compositore si è indugiato per radunare le forze a conquiste più ardue. Ma ch'egli sappia conferire un andamento rapido e serrato ad ogni atto dell'opera sua; che sappia tracciare belle parti ai personaggi scenici; che conosca perfettamente ed abbia ormai lunga e valida esperienza del teatro e dei mezzi tecnici necessari al compositore drammatico per esprimersi compiutamente, è indiscutibile. Dal maestro Pedrollo ci possiamo e ci dobbiamo aspettare prossimi lavori in cui la sua personalità artistica si manifesti definitiva. *Delitto e castigo* è un ottimo pegno. Il pubblico scaligero, ripetiamo, ha fatto accoglienze lusinghiere a quest'opera: specie dopo il duetto del second'atto e dopo quello finale, che s'intreccia col coro interno in una profusione mirabile di sovrapposizioni polifoniche, d'impasti sonori, di linee melodiche insinuanti, carezzevoli.



Donne del popolo.
(Schizzo di M. Vellani Marchi.)

L'esecuzione fu squisita. Il maestro Ettore Panizza concertò e diresse l'opera con intelligenza e amore: doti sue eminenti. Disciplinò benissimo la massa orchestrale e la corale — istruita dal maestro Veneziani — e i cantanti, così che ricavò dalla partitura del maestro Pedrollo tutto il rendimento possibile. Eccellenti interpreti scenici furono la signorina Pampanini (Sonia) soprano, che ha bella voce e buona azione drammatica; la signora Cravcenco (Caterina Ivanowna) mezzo soprano, dotata di vivida intelligenza e di un organo vocale di timbro caldo, eguale nei vari registri e di eccezionale estensione; la signorina Valobra, aggraziata nella sua particina di sorella maggiore, nel primo atto; il tenore Mirassou (Raskolnikof), forse un po' affaticato della sua gravosa parte, ma rivelatosi cantante ed attore di qualità rare; il baritono Parvis (Marmeladof e Porfirio), artista che sa comunicare prontamente col pubblico. Ottime sempre le parti minori, fra le quali ci piace rammentare la signora Mannarini (Madama Lippewechsel) e il tenore Nessi (l'ebreo Olip).



Il maestro Arrigo Pedrollo.



Tipi di forzati.
(Schizzo di M. Vellani Marchi.)

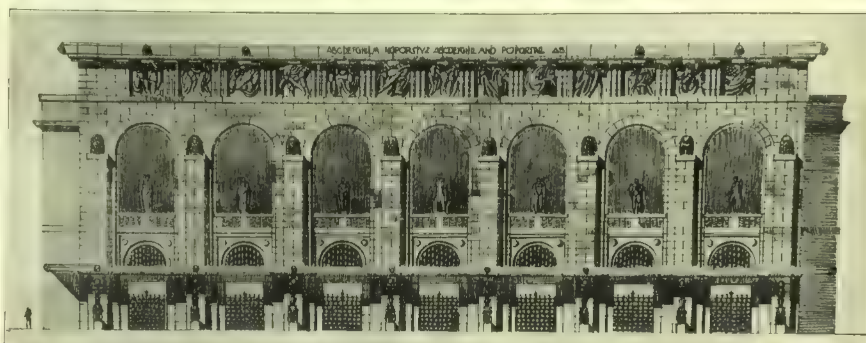
Gli scenari ben ideati e ben dipinti dal Benois e dallo Scaioli: quello del terzo atto, la casa di pena, di una evidenza stupenda. Il giuoco delle luci davvero indovinato; e così pure tutto l'allestimento scenico affidato a Caramba.

La messa in scena disposta da Giovacchino Forzano ha resa perfetta l'illusione della realtà.

Carlo Gatti.



Delitto e castigo del maestro Pedrollo alla Scala: La scena dei forzati all'atto terzo. (Disegno di M. Vellani Marchi)



La nuova fronte del teatro su Piazza Viminale.

IL PROGETTO PIACENTINI PER LA SISTEMAZIONE DEL TEATRO COSTANZI A ROMA

Come è noto, il Governatorato di Roma ha acquistato mesi or sono il teatro Costanzi, il quale è destinato a diventare un teatro lirico nazionale veramente degno della capitale e delle sue tradizioni nel campo degli spettacoli lirici. Naturalmente esso dovrà essere in gran parte trasformato, sia per ciò riguarda il palcoscenico — del tutto inadatto alle esigenze della moderna messinscena — sia per quel che si riferisce all'estetica dell'intero fabbricato. L'illustre architetto Marcello Piacentini ha già preparato e presentato al Governatorato di Roma un vasto progetto di sistemazione del quale diamo notizia, sicuri che esso riuscirà interessante per quel vasto pubblico che s'interessa di cose d'arte in genere e particolarmente di problemi attinenti al teatro.

Nel progetto Piacentini i servizi d'ingresso che si compievano nella via Costanzi vengono trasportati nella parte opposta, verso la nuova grande Piazza Viminale.

Al nuovo grandissimo salone per i biglietti si accede per mezzo di sette portoni e indirettamente dall' ingresso dei pedoni. Un'ampia pensilina protegge la discesa dai veicoli: i pedoni possono entrare liberamente dal portone di testata, senza dover attraversare le fila dei veicoli. I teatri con porticati presentano questo grande inconveniente: che ogni veicolo deve attendere l'allontanamento di quello che gli sta innanzi, per potersi spostare; mentre che col sistema della pensilina, ogni veicolo, appena è libero, può allontanarsi immediatamente. I teatri più vecchi hanno il sistema a portico (Opéra di Parigi, Opera di Vienna, Scala di Milano, attuale Costanzi di Roma, San Carlo di Napoli, ecc.): i nuovi invece hanno la pensilina, tipico il famoso teatro dei Campi Elisi in Parigi.

Dal salone dei biglietti si accede, attraverso i *tourniquets*, allo spazioso *foyer*, locale oggi sottratto all'uso del Teatro.

I *foyers* al primo piano (uso tipico del teatro vecchio, di creazione francese) in Italia non vanno.

Noi vediamo che essi sono sempre abbandonati dal pubblico, e adibiti ad usi del tutto estranei al teatro (esposizioni d'arte, di fiori, di mobilio, persino esposizioni permanenti, ecc.); questo, per esempio, è avvenuto ai *foyers* del Quirino, del Nazionale, dell'Argentina, ecc.

Il pubblico dei palchi — le signore specialmente — non si muove negli intervalli; il pubblico maschile della platea si riversa a fumare nei corridoi e nelle gallerie del piano terreno: non sopporta le scale. Quindi occorre predisporre un bel *foyer* al piano terreno, ed eliminare quello del primo piano.

Da questo *foyer* partono tutte le gallerie per i vari ranghi: quivi occorre predisporre un *vasto* locale per guardaroba (di solito confinata nei sottoscala), con molti banchi di consegna, scaffali di deposito, ecc.

Il caffè passa quindi dalla parte opposta del-l'ingresso, nell'attuale sala dei biglietti. Il palcoscenico, non potendosi estendere in profondità, verrà esteso in larghezza. L'attuale cortiletto verso Via Torino (ingresso al loggione) verrà utilizzato: tutti i camerini e tramezzi ricavati tra i grandi piloni verranno sgomberati, sia dall'una che dall'altra parte, così che adiacenti al palco vi saranno larghi e comodi spazi per l'ordinamento delle masse (ballo, cori, comparse), per l'approntamento dei pezzi parapettati e degli attrezzi, ecc.



Un particolare della nuova fronte.

I camerini degli artisti saranno disposti parte lungo la fronte di Via Torino e parte sul portico di Via Costanzi.

I vastissimi sotterranei del Teatro, aumentati dagli ambienti nuovi che si costruiranno, costituiranno una dotazione preziosa per tutto il magazzinaggio, per il quale si dovrà provvedere ad ampi e facili ascensori.

Secondo le disponibilità di tempo e di fondi si potrà pure provvedere a dividere il palcoscenico in tre scomparti abbassabili (per mezzo di pistoni idraulici), sì da potersi portare al livello dei magazzini sottostanti.

Si provvederà un fondale di palcoscenico, a forma di sezione sferica concava, raccordata, fissa, onde proiettarvi, cinematograficamente o fissamente, le varie scene.

La sala degli spettacoli presenta questo grave difetto; di essere per la metà inferiore a carattere aristocratico, con le tre file dei palchi, e per la metà superiore a carattere popolare: questa ibrida e speculativa origine dà l'impressione di cosa mal riuscita. Si può in gran parte emendare, costruendo un quarto ordine di palchi (da destinarsi anche a galleria) e, al disopra, un anfiteatro o loggione più richiuso, con arcate più basse, che terminino il teatro in modo raccolto, anzichè aprirlo o sfogarlo. Così la sala verrebbe ad assumere un aspetto molto più signorile, come si conviene ad un Teatro di Stato.

Il grande salone del primo piano (sopra il *foyer*) potrebbe riprendere la sua funzione di sala per quei concerti (per quartetti e solisti) che all'Augusteo, per ragioni d'ampiezza, non possono essere dati.

La facciata, i cui piani corrispondono agli attuali, potrebbe essere in pietra vera o in pietra artificiale, secondo il carattere provvisorio o definitivo che ad essa si vorrà dare, come si vedrà in seguito.

Il motivo decorativo dominante consiste nell'alto fregio che la incorona, nelle cui metope vengono rappresentate le passioni umane.

Così riordinato e in parte rifatto, eliminati i gravi inconvenienti che impediscono oggi una razionale utilizzazione dello spazio, il teatro Costanzi potrà rispondere degnamente alle necessità di un Teatro di Stato.

LA TOMBA DI GIACOMO PUCCINI A TORRE DEL LAGO



La Cappella attigua alla stanza di lavoro del Maestro, ove sarà trasportata la salma, provvisoriamente tumulata nel Cimitero Monumentale di Milano.

Il 29 novembre ricorre il secondo anniversario della morte di Giacomo Puccini. Dopo l'inaspettata sciagura che due anni or sono risvegliò echi dolorosi in tutto il mondo, com'è noto la salma del maestro venne trasportata da Bruxelles a Milano, dove fu provvisoriamente tumulata al Cimitero Monumentale, nella Cappella della famiglia Toscanini. Quando si trattò di stabilire il luogo in cui avrebbero dovuto avere eterno riposo le spoglie mortali del grande musicista, alle due città che già si contendevano un simile onore (Lucca, patria di Puccini, e Viareggio dov'egli trascorse buona parte della sua laboriosa esistenza) s'aggiunse Torre del Lago, il cantuccio tranquillo e pittoresco dove il melodioso cantore ideò e trascrisse molte sue ispirate pagine. Prevalse così il giusto concetto di far ritornare il corpo del maestro in quella stessa casa dove il suo grande spirito sciolse e mandò per il mondo i suoi canti più freschi e più lucenti, in quelle medesime stanze in cui l'ultima creatura dell'artista dovette interrompere, prima d'averlo conchiuso, il suo ardente grido d'amore.

L'incarico di costruire la Cappella — che sorge in un locale attiguo allo studio del musicista — venne affidato all'architetto lucchese Pilotti, al quale si associarono lo scultore Antonio Maraini e il pittore Adolfo De Carolis. Di linee semplici, rivestita di marmi, con le due statue del Maraini che fiancheggiano l'altare e il musaico del De Carolis che lo fronteggia, la Cappella appare in tutto intonata alla vita semplice dell'artista ed alla sua arte così schietta e così italiana. I bassorilievi del Maraini raffigurano un'allegoria della musica, dolorante per la morte del maestro da un lato, cantante per la sua gloria dall'altro.

La traslazione della salma avverrà nel giorno della mesta ricorrenza; e, certo, per l'occasione si daranno convegno a Torre del Lago numerosi artisti e ammiratori di Giacomo Puccini. Nel prossimo numero daremo i particolari della Cappella e il resoconto della cerimonia che avrà insieme il carattere di un sentito omaggio alla memoria del grande scomparso e di una glorificazione solenne della sua arte tanto vicina alla grande anima del nostro popolo.

LA MARINA ITALIANA NELL'ESTREMO ORIENTE



Tientsin: I marinai del battaglione San Marco al momento dell'arrivo del *Caboto*.

Da un po' di tempo a questa parte la ridda delle notizie che giungono dalla Cina ha ripreso un ritmo vertiginoso: sicché si può affermare che il tradizionale «caos cinese» raramente ebbe come oggi un'applicazione basata sulla realtà dei fatti. Mentre Cantonesi e truppe regolari combattono con alterna vicenda di sconfitte e di vittorie, mentre le voci sui probabili sbocchi della situazione politica si moltiplicano e si sovrappongono senza che si riesca a capire da qual parte stia la verità, siamo lieti di offrire ai nostri lettori queste fotografie, che rappresentano una viva documentazione dell'opera di vigilanza e di pace quietamente svolta dalla nostra gloriosa marina sui mari e nelle città costiere dell'estremo oriente.



L'entrata del forte italiano di Shaw Hai Knaw, custodito dai marinai del battaglione San Marco.



Il capitano di vascello Miraglia, comandante superiore navale in estremo oriente, passa in rivista il battaglione.

LA MARINA ITALIANA NELL'ESTREMO ORIENTE



Il capitano di vascello Luigi Miraglia.



Gli ufficiali italiani.
Da sinistra a destra: Zolese, Quiriati, Marini, Moneta, Comandante Gasparri, Imperiali, Resio.



Tientsin: I marinai del battaglione San Marco sfilano davanti al comandante Miraglia nel piazzale della caserma.



Shaw Hai Knaw
dove ha inizio la gran muraglia della Cina.



Vladivostok: I commissari del popolo si presentano per visitare il comandante della *Libia*.



I marinai che compongono i due armamenti di regata.

UOMINI E COSE DEL GIORNO





Milano: L'inaugurazione della nuova sede del rettorato e dell'anno accademico alla Città degli Studi. *(Fot. Alessandrini)*



Il monumento ai Caduti di Stra recentemente inaugurato. (Scultore E. Caldana.)



Varsavia: Il monumento a Chopin inaugurato solennemente il 14 novembre. *(Fotografia Swiatowid)*



Bucarest: L'inaugurazione del Parlamento romeno. Re Ferdinando legge il discorso della Corona. *(Fot. J. Berman)*



La regina Maria di Romania e la figlia Ileana assistono a un'esercitazione dell'accademia navale di Annapolis (Stati Uniti d'America).

È aperta l'associazione per l'anno 1927 a *Anno 54°*

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

DIRETTORI: GUIDO TREVES E CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno L. 180 (Estero L. 300) — Per un semestre L. 90 (Estero L. 150) — Per un trimestre L. 48 (Estero L. 75)

(Salvo la maggior spesa proveniente da eventuali aumenti delle tariffe postali).

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): Lire QUATTRO (Estero Lire Sei).

Gli abbonati annuali riceveranno:

settimanalmente **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA**
mensilmente **I LIBRI DEL GIORNO**
il **NUMERO DI NATALE** dedicato a RODI E LE ISOLE ITALIANE DELL'EGEO.

Gli abbonati semestrali riceveranno solo **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire QUINDICI.

Gli abbonati trimestrali riceveranno solo **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire VENTI.

Il NUMERO DI NATALE, che verrà messo in vendita al prezzo di Lire TRENTA, *sarà dedicato ad un soggetto particolarmente interessante in questo momento in cui si tende alla valorizzazione di tutto quanto concorre al prestigio di un'Italia rispettata e più grande: sarà cioè dedicato a*

RODI e le isole italiane dell'Egeo

pittoresca rassegna delle nostre isole del Mediterraneo orientale. Questa splendida strenna, stampata su carta di gran lusso, conterrà ben 32 tricromie *da quadri dal vero del pittore* Giuseppe Amisani *e* un centinaio di illustrazioni in bianco e nero e in fotoincisione *intercalate nel testo. Sarà inoltre corredata da* 4 tavole fuori testo *e da una ricca copertina, pure colorata, di* Guido Marussig. *Sarà insomma una pubblicazione destinata a suscitare nel pubblico italiano e straniero un vivo interesse ed una grande ammirazione.*

COMBINAZIONI SPECIALI per gli abbonati diretti annui della ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **ITALIA COLONIALE**	L. 210	Estero	L. 335
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **NUOVA ANTOLOGIA** (rivista di lettere, scienze ed arti edita dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli)	„ 285	„	„ 465
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **DEDALO** (Rassegna mensile d'arte diretta da UGO OJETTI, edita dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli)	„ 285	„	„ 435
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 20 volumi assortiti della collezione **LE SPIGHE**	„ 255	„	„ 390
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 20 volumi assortiti della collezione **"TEATRO"**	„ 300	„	„ 440
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 10 volumi a scelta della collezione **LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI**	„ 280	„	„ 415
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **L'ARTE A SAN GIROLAMO,** di ADOLFO VENTURI. In-4, di gran lusso, con 254 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 130)	„ 280	„	„ 415
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **I PALAZZI E LE VILLE CHE NON SONO PIÙ DEL RE** In-4, con 202 illustrazioni e prefazione di UGO OJETTI, legato in tela. (Prezzo del volume L. 75) . .	„ 210	„	„ 370
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **IL TEATRO ALLA SCALA RINNOVATO,** di CARLO GATTI. In-4, con 185 illustrazioni, legato alla bodoniana. (Prezzo del volume L. 120)	„ 280	„	„ 410
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **DA LEPTIS MAGNA A GADÀMES,** di RAFFAELE CALZINI. In-4, con 119 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 100)	„ 260	„	„ 390
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **LE FONTANE D'ITALIA,** di ARDUINO COLASANTI. In-4, con 306 tavole in fotoincisione, rilegato in tela e oro, edito dalla Casa edit. d'arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 350)	„ 480	„	„ 625

Queste combinazioni hanno solo valore per gli associati che invieranno direttamente l'importo dell'abbonamento entro il 31 dicembre. - Per quelli dell'Estero fino al 31 gennaio

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti ai Fratelli Treves, Editori, in Milano (11), Via Palermo, 12.
Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.

Pei volumi da scegliere chiedere l'elenco completo ai Fratelli Treves, editori.

L'INTRUSO!..., NOVELLA DI NICCOLÒ DE BELLIS

Il signor Leopoldo Pacifici era un modesto impiegato al catasto a seicento lire il mese — tutto compreso — che da due mesi abitava nell'appartamentino subaffittato dalla signora Assunta Balena Palmerotte a duecento lire il mese — nulla compreso.

Il signor Leopoldo Pacifici, molto amante del quieto vivere, quando lo prese a pigione, pur essendo stato felicissimo di aver trovato finalmente un appartamentino con camera da letto, salotto ed ingresso libero — oh! la libertà che bella cosa —, aveva sùbito notato due inconvenienti: che la vecchia padrona di casa era bisbetica ed irascibile, e che nel salottino, mobiliato più che modestamente, grandeggiava un ritratto di un pompiere in alta uniforme, che gli ispirò subito la più profonda antipatia.

« Col tempo — Leopoldo pensava — mi libererò di quell'intruso, » sebbene fin da principio la padrona di casa avesse detto, che se gli piaceva, bene, a patto che «tutto dovesse rimanere al suo posto».

Ed aveva ben fatto notare quel «tutto».

Egli accettò senza chiedere le condizioni poste, specialmente per l'ingresso libero che gli stava tanto a cuore.

Ma quel ritratto non gli andava giù.

Era un ingrandimento a mezzo busto in uniforme di parata di Agesilao Palmerotte, che aveva un paio di baffoni alla Vittorio Emanuele II e, ciò che impressionava di più, un paio di occhiacci da inquisitore implacabile che mettevano spavento e che fissavano chiunque entrasse, inesorabilmente.

Leopoldo seppe poi dalla sora Assunta che quello era il ritratto del suo primo marito — sì, perchè ne aveva avuto un altro, ma non ufficialmente (per non perdere la pensione) e morto anche quello — che, come lei diceva, «era passato a miglior vita» solo dopo cinque anni di matrimonio per gravi ustioni prodottegli da un incendio.

Al morto fu data la medaglia al valore, e alla vedova inconsolabile — che si consolò presto con un altro — la pensione.

Fin dai primi giorni il nuovo inquilino timidamente aveva obiettato che quel ritratto nel suo salottino non stava bene, e che la sora Assunta poteva più degnamente custodirlo presso di sè. Ma avendo costei opposto un reciso rifiuto, non credette opportuno — tanto per non disgustarsi — di insistere di più.

«Col tempo e con le buone maniere si ottiene tutto,» pensava l'ottimo Leopoldo.

Il salottino, un po' per volta, alla meglio, l'aveva adattato secondo il suo gusto, spostando qualche mobile, sostituendo a un attestato di benemerenza del povero Agesilao una bella tricromia, abbellendolo con qualche vaso di fiori, sebbene, per ogni più piccolo cambiamento, avesse dovuto subire le rimostranze della inflessibile padrona di casa.

Ma quel ritratto, quel ritratto non gli andava giù. Era il suo incubo.

Tornava dall'ufficio? Ed ecco il fiero cipiglio di Agesilao ad accoglierlo burbanzoso. Usciva? Ed ecco lo sguardo indagatore di costui che pareva volesse penetrare i suoi più riposti pensieri. Se qualche amico lo accompagnava a casa, dopo un rapido sguardo, sùbito era colpito da quel ritratto.

— E quello chi è? Tuo padre, tuo fratello.... un tuo parente...?

— No, per carità.... — Leopoldo si affrettava a rispondere. — Vedi, quel ritratto non mi appartiene.... È il signor Agesilao Palmerotte, il primo marito della padrona di casa, morto eroicamente in seguito ad un incendio, per salvare una povera madre. Ebbe anche la medaglia al valore. Che vuoi, quando venni, c'era lì, e c'è rimasto; tanto a me non dà nessun fastidio....

Povero Leopoldo! Come gli riusciva amara quella menzogna.... E così gli amici erano soddisfatti.

Ma la pietosa storia non passava giorno che non fosse costretto a raccontarla a chiunque — ora per una ragione, ora per un'altra — veniva a trovarlo.

Ormai era abituato a sentirsi fare la solita domanda: — Scusa, e quello lì chi è...? — tanto che cominciava ad essere un po' seccato della faccenda.

Una sera che aveva condotto a casa una sua buona amica, appena la ragazza entrò nel salotto, fu così colpita dallo sguardo truce di Agesilao, che, nonostante le preghiere e le insistenze di Leopoldo, volle andar via ad ogni costo.

— No, caro, non posso.... non posso...! Quegli occhi mi fanno paura!

Nè gli riuscì d'indurla a rimanere e neppure a riconquistare le buone grazie dell'amica.

Quella sera poco mancò che il signor Pacifici non facesse saltare dalla finestra il ritratto di Agesilao.

D'allora l'avversione diventò odio, odio feroce. Lo sognava perfino la notte, era diventato il suo incubo.

Un giorno, finalmente, con le buone maniere cercò di tornare ancora una volta a pregare la sora Assunta, per favore, per carità, di togliere quel ritratto di lì.

Ma costei fu irremovibile.

— Il ritratto della buon'anima deve rimanere al suo posto. I morti sono sacri ed inviolabili.

— Ma sì, lei ha ragione, santo Dio! I morti sono sacri ed inviolabili. Ma quel ritratto, vede, è sacro a lei e non a me. Lo tenga quindi presso di lei, nel suo appartamento, nella sua camera da letto, se crede, al suo capezzale anche....

— Dio me ne guardi! Se lo tenessi vicino mi farebbe piangere tutto il giorno. Deve rimanere lì! Se non le piace tenerlo, se ne vada. Glielo dissi subito quando venne, che le cedevo l'appartamento a patto che «tutto doveva rimanere al suo posto».

— Ma, scusi, ragioni un poco, santo Dio! — tornava ad incalzare Leopoldo.

— Io non ho tempo da perdere con lei, sa. O lascia il ritratto dov'è, o, se non le piace tenerlo, se ne vada.

— Ma per me, vede, quel ritratto che sta lì, proprio di fronte all'ingresso, a guardarmi con quegli occhiacci, con quei baffoni, con quella faccia da.... — basta! — mi dà ai nervi, mi fa terribilmente male. Quel ritratto — disse Leopoldo che cominciava a riscaldarsi contro il solito — per me è un *intruso*.

L'avesse mai detto!

— Un *intruso*, un *intruso* lo chiama lei...? — scattò come una belva la sora Assunta — il mio povero Agesilao, il mio povero marito un *intruso?*.... Ma un *intruso* sarà lei! — e sbattendogli l'uscio sulla faccia continuando a vociare a più non posso, si ritirò nel suo appartamento.

Leopoldo Pacifici, che aveva cercato invano di trattenerla, ripetendo in tono remissivo: — Ma senta.... ragioni un poco.... ma scusi.... — fece appena in tempo a reggere con le mani l'uscio che stava per sbattergli sul viso, e rimase fermo, impalato, senza sapere più cosa dire.

— Ma quella non è una donna, è un demonio, santo Dio! — e, preso il cappello e il pastrano, si affrettò ad andare all'ufficio, brontolando.

«Bene, ora sì che sono contento! — Leopoldo disse fra sè; e, disceso dalla sedia, cominciò ad esaminare ora da vicino, ora da lontano la bella tricromia raffigurante l'incontro di Dante e Beatrice sul ponte alle Grazie, che aveva sovrapposta, fissandola con degli spilli, al ritratto di Agesilao. — Così non avrà nulla a ridire. Il ritratto della buon'anima rimane al suo posto, come vuole lei, e io ci metto sopra Dante e Beatrice per non vedere più quella brutta faccia, (Dio! se l'avesse sentito....) sì, quella brutta faccia di Agesilao.»

Stava per andar a chiamare la sora Assunta per sottoporre al suo giudizio la trovata geniale — come egli credeva — che contentava lui senza scontentare lei, ma pensò che era meglio uscire senza dir nulla. Tanto se ne sarebbe accorta poi da sè.

Prese quindi il cappello e andò all'ufficio.

Quando la sera rincasò, aveva appena schiusa la porta, che sentì aprire violentemente l'uscio dalla sora Assunta che si presentò sulla soglia tutta inviperita, e lo seguì nel salotto, senza domandare neanche il permesso. Allora Leopoldo comprese subito cos'era successo quando vide per terra la sua bella tricromia mezza lacerata e sgualcita — otto lire andate in fumo! — mentre il cipiglio da inquisitore di Agesilao pareva fissarlo più burbero che mai.

— Senta, sor Leopolpo — cominciò l'Assunta — lei ha commesso una cattiva azione, una delle peggiori azioni che si possano commettere: ha profanato un morto. Il mio morto!

Il povero Leopoldo provò quasi un brivido a quelle parole pronunziate con tanto calore e solennità. Ma non osò fiatare.

— Ora — continuò l'Assunta — per questa azionaccia che lei ha commesso, meriterebbe di essere messo sùbito alla porta; ma fino alla fine del mese, per pietà, lo faccio rimanere.

— Ma scusi, scusi, santo Dio!... — cercò di obiettare il povero Leopoldo.

— Zitto! zitto, non dica una parola.... altrimenti lo mando via sùbito. Si vergogni, si vergogni solo di quello che ha fatto: coprire il mio povero Agesilao con quella porcheria lì.

— Ma quello è Dante e Beatrice....

— Glielo do io Dante e Beatrice. Per ora lasci il ritratto al suo posto e la sia finita, che poi alla fine del mese ce la vedremo. Via, via, via di qui....

— Ma scusi....

— Basta, basta.... — e dicendo *basta* continuò per un pezzo ad inveire e protestare fino a quando, stanca di urlare, concluse: — E per ora basta perchè ho il baccalà sul fuoco e non voglio che mi vada a male per lei.... — Ed uscì vociando e sbattendogli l'uscio sulla faccia.

Il povero Leopoldo rimase fermo, impalato, in mezzo al salotto, ancora tutto intontito per l'accaduto.

Poi, pazientemente, raccattò la bella tricromia così mal ridotta, sedette sul divano, la contemplò a lungo, poi tornò a guardare il fiero cipiglio di Agesilao che pareva con quegli occhiacci continuasse a rimproverarlo acerbamente: pensò che alla fine del mese gli toccava rimettersi alla ricerca di una casa, e chi sa per quanto tempo doveva girare, data la crisi degli alloggi; fece cento altre amare considerazioni ed alla fin fine concluse che, il meglio che potesse fare, era di lasciare il ritratto di Agesilao al suo posto e farla finita. Una sola cosa però non poteva mandar giù: di dover continuare a ripetere ancora a tutti quelli che gliela domandavano spiegazioni su quel maledetto ritratto:

— Ecco, vede, quello è il signor Agesilao, il primo marito della mia padrona di casa, eccetera, eccetera.

Ah! questo no, non l'avrebbe fatto mai più.

Allora gli balenò un'idea.

Andò al tavolino, cercò nella sua cartella un bel cartoncino da visita, si sedette, prese la penna, e con bella calligrafia, in stampatello, da vecchio impiegato provetto, scrisse: «Questo non mi appartiene», e andò ad attaccarlo con uno spillo sotto il ritratto di lui, con un sospiro di sollievo e di rassegnazione....

NICCOLÒ DE BELLIS.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

QUASI UNA FANTASIA.[1] — Settentrionale per elaborata ricchezza intima, latino per trasparenza, levità, scorrevolezza di forma, questo libro parla al cuore e si conquista, irresistibile, la simpatia. Il segreto del suo valore sta nella sincerità dell'ispirazione. La gioia della scoperta è così piena che ci risparmia la piccina fatica di ricercare, per far vedere che nulla ci sfugge, il proverbiale pelo nell'uovo.

Perchè forse con questo libro s'inizia cauta ancora, e un po' incerta, la sinfonia della rinascita.

(Lavoro d'Italia) ENRICO ROCCA.

1 ETTORE CANTONI, *Quasi una fantasia*, romanzo. Milano, Treves, L. 10.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

Il Teatro alla Scala rinnovato

di Carlo Gatti. [1]

Non va considerata questa pubblicazione — come almeno taluni erratamente ritengono — per una giunta alla preziosa cronistoria compilata dal compianto mio concittadino comm. Pompeo Cambiasi: *La Scala,* che dalle origini del teatro arriva sino al 1906, nè al volume supplementare dell'on. Marangoni e di Carlo Vambianchi che ci porta dal 1907 al 1920.

Questo terzo volume è più di un'arida cronistoria, pure non essendo state trascurate quelle notizie che ad essa si riferiscono. Ci troviamo di fronte invece a un'opera critica di molta entità anche per la competenza dello scrittore che non è soltanto un dotto musicista, ma un concettoso, elegante scrittore.

. . . .

Ciò si rileva in modo evidente da queste cronache critiche del Gatti. Forse anche perchè esse sono il frutto delle prime immediate impressioni, il pensiero, l'opinione di lui risultano più genuini, più spontanei. Sia pure che egli (come scrisse in questi giorni a proposito di codesto libro l'illustre grecista Ettore Romagnoli, il quale sa valersi con competenza anche della penna del critico teatrale) impieghi una sua maniera speciale «a mezza macchia nella quale i contorni sono a bella posta sfumati e le ombre e le luci non si contrappongono con estrema violenza»; ma il profilo — direi quasi — dell'impressione non appare sbiadito o indeciso nei suoi tratti, sopratutto quando trattasi delle opere dei nostri grandi maestri del passato.

(*La Prensa* - Buenos Aires) G. B. Nappi.

Ideali e caratteri dell'Ottocento

di Raffaello Barbiera [2]

Il dott. Giovanni Casati scrive nell'«Italia» un esteso, simpatico articolo, intitolato: L'Ottocento di Raffello Barbiera. *L'articolo comincia: «Raffaello Barbiera è uno scrittore aristocratico». E si diffonde sulle sue opere, con lodi cospicue. Ecco l'epilogo del diligente esame di «Ideali e caratteri»:*

Il volume ha freschezza di narrazione e fa rivivere nell'insieme un lungo periodo di vita italiana, dove molta azione agita i contrasti delle idee e dove molto pensiero domina, non coartato da divise politiche. I personaggi, avvicinandosi con la loro personalità più reale e fuori, quasi, delle grandi linee della storia, ispirano maggior confidenza e rivestono una luce singolare che torna nuova.

[1] Carlo Gatti, *Il Teatro alla Scala rinnovato.* Le prime quattro stagioni. In-4, con 185 illustrazioni, elegantemente rilegato. Milano, Treves, L. 120.

[2] Raffaello Barbiera, *Ideali e caratteri dell'Ottocento.* Milano, Treves, L. 16.

Le quasi artiste, di Haydée (Ida Finzi) [1]

Un libro di Haydée è sempre una gradita novità: e tanto più lieta è stata la nostra sorpresa nel ricevere, edito signorilmente da Treves, il volume intitolato: *Le quasi artiste,* in quanto nulla era trapelato prima che uscissero, di queste deliziose novelle. Il titolo, che interpreta e riflette il libro, promette molto, e il contenuto mantiene più di di quanto il titolo suggestivo promette.

Le quasi artiste, è superfluo spiegarlo, son tutte coloro che per difetto d'ingegno o per avversità di circostanze, non sono riuscite ad essere delle *vere* artiste, non hanno insomma *realizzato* sè stesse. È la storia di tanti ingegni sciupati, sprecati, naufragati; è il dramma intimo di tante anime che han visto, per l'uno o l'altro motivo, soffocate e represse le proprie aspirazioni e crollare d'un tratto le proprie illusioni. Così Giulia, la povera sartina di provincia, che alberga, in un corpo privo di grazia femminile ma acceso d'interiore fiamma, una tempra squisita d'artista; il caso della vita la mette a fianco d'un illustre pittore, ma ecco che quando l'ala del suo ingegno sta per balzare incontro alla luce, viene rigettata dalla gloria, dalla gelosia della moglie del suo padrone e maestro, nel buio dell'antica esistenza. Così la piccola eccentrica Maria Ferrini, nel racconto *Una provinciale,* con la sua aria di ragazza emancipata e disinvolta, mentre in fondo non è che una povera fanciulla inconsciamente ingenua, legata a quei vecchi principii d'onestà, che aveva creduto di poter calpestare.

Ed è una *quasi artista* anche l'eroica mamma di Dinorah Bertrandi, splendida bambina prodigio, deliziosamente petulante, che stupisce e conquide col suo talento di musicista, e realizza le speranze che la madre aveva un giorno accarezzato per sè e viste sfumare nel matrimonio con un uomo irascibile, afflitto da mania di persecuzione, e in lotta col mondo intero.

L'Autrice avverte, in due righe di prefazione, che la novella non è ispirata, come si potrebbe credere, dalla lettura dei *Divoratori* di Annie Vivanti, perchè pensata e scritta prima della pubblicazione di questo romanzo. Ma Haydée avrebbe potuto risparmiarsi questo rilievo che la sua delicatezza di scrittrice sincera la spinge a fare. Che se Annie Vivanti, la quale per parecchi aspetti è affine alla nostra nei *Divoratori,* ci fa vedere quasi unicamente il lato doloroso e triste della maternità, e per lei i figli non sono che dei divoratori, pronti a nutrirsi del sacrificio materno, Haydée, meno romantica, ma più vera e più umana, sente in questa novella tutta la bellezza del sacrificio materno, sacrificio compiuto con gioia, con tenerezza, con orgoglio ed entusiasmo, e perciò non più sacrificio. Che sono infatti i figli se non la combinazione di noi medesimi, nella parte migliore di noi stessi?

Questa novella, in cui alla sagace osservazione del vero si unisce lo spunto leggermente comico della massaia mancata e poco pratica, avrebbe potuto divenire il soggetto di un magnifico romanzo.

Ed è molto di meno di una *quasi artista* la povera zitellona quarantacinquenne, sgraziata e priva di ogni genialità, in cui non vi è di mirabile che il commovente affetto per il vecchio padre quasi cieco. Artista non è che nell'ispirazione questa povera donna nè giovane nè bella nè simpatica, che si ostina a fare dell'arte e non riesce che grottesca.

Una quasi artista anche la spiritosa e grassoccia e bonaria signora Mauri, che riesce a fare dell'arte vera e sentita solo quando narra il lutto profondo pel marito, quando ritrova le fonti più genuine della sua realtà morale. Questa novella che si chiude con uno spunto deliziosamente umano e malizioso, è una delle più delicate e forse la più intensa.

Deliziosamente maliziosa ed umana Haydée si mostra anche in *Lettere di donne* ed in *I loro salotti.* In generale si sente in queste novelle, rivelanti un acuto spirito d'osservazione, ch'è una donna che scrive, per certi rilievi e certe attitudini simpaticamente dettate da femminile arguzia, e da una punta di femminile malizia. Una donna, ma una donna che conosce l'arte dello scrivere.

E fra i molti libri di Haydée, tanto grati per lo stile scorrevole e l'argomento interessante; non solo, ma tra i molti libri di novelle che oggi si pubblicano, questo è certamente uno dei migliori. Piano, semplice ed umano.

(*Il popolo di Trieste*)

[1] Haydée, *Le quasi artiste.* Milano, Treves, L. 10.

BURBERRYS

PER SPORT - CITTÀ E CAMPAGNA

Modelli distintissimi ed esclusivi. Stoffe specialmente tessute in una incomparabile varietà di tinte e disegni.

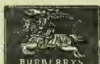
La loro leggerezza li rende comodissimi, anche nella stagione calda, senza peraltro ridurne menomamente le loro qualità protettive contro le intemperie.





Agenti esclusivi nelle principali città d'Italia

Osservate che il vostro impermeabile porti questo Marchio



Senza di esso non è un BURBERRY

BURBERRYS LTD. LONDON - PARIS · NEW YORK - MILAN · BUENOS AYRES

Argenteria Krupp



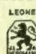
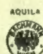
POSATE E SERVIZI DA TAVOLA



Utensili da cucina in Nickel puro

ARTICOLI FANTASIA DA REGALO
in metallo argentato delle Fabbriche affiliate
di Vienna ed Esslingen

MARCHE:

CHIAVE  LEONE  AQUILA 

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA METALLI ARGENTERIA KRUPP

MILANO - Via Pergolesi 8-10

STABILIMENTO in Desenzano al Serio (Valle Seriana)

CAPRI SCALA



"...ecco il raggio di sol che si fa vino..."

" I Signori consumatori che desiderano avere la garanzia del prodotto, richiedano sempre le bottiglie originali munite di una fascetta di garanzia intorno alla capsula con la firma Pasquale Scala ".

STABILIMENTI ENOLOGICI ITALIA MERIDIONALE S. A.

NAPOLI



VIA QUEL NASO LUSTRO

È la spuma di crema contenuta nella cipria Petalia di Tokalon che la fa aderire. Qualunque sia la cipria di cui vi servite, avete bisogno di una scatola di Cipria Petalia, la famosa cipria parigina, da usare prima di ballare, giocare al tennis o fare qualunque cosa che possa far sì che la cipria scompaia rivelando un brutto naso lustro ed una faccia untuosa

La gaia scienza
Commedia in tre atti di
ARNALDO FRACCAROLI
Dieci Lire.

ALTROVE
ROMANZO
di
PAOLO ARCARI
Dieci Lire.

LA FUGA IN EGITTO
Romanzo di GRAZIA DELEDDA
Dieci Lire.

ARTURO STANGHELLINI
La mamma innamorata
Romanzo
Nove Lire.

DR. HEISLER — DR. HEISLER

NERVI TRANQUILLI

SONNO NATURALE

Il nervino migliore, di pronta e sicura azione, senza alcun effetto nocivo, è la

ISONEURINA

Pone i nervi in uno stato naturale di perfetta tranquillità. - Usandola come sonnifero, alla mattina, vi alzerete freschi e ben riposati.

L'ISONEURINA È ASSOLUTAMENTE INNOCUA

*In vendita a L. 15.- al tubo presso le farmacie: S. Pietro, **Bologna** - Morgano, **Catania** - Palombaro, **Chieti** - Astrua, Via Martelli 8, **Firenze** - S. Siro, **Genova** - F. Rotelli, **Messina** - Italo-Inglese, Corso V. Em., ang. M. Nap. Formaggia, Corso B. Ayres 4, Farm. del Viale, V.le Montenero 43, **Milano** - D. Lancellotti e Prof. G. Luglio, **Napoli** - L. Cornelio, **Padova** - Farm. Comunale, **R. Emilia** - Manzoni & C. e M. Chieffo, **Roma** - Taricco, P.a S. Carlo e farmacie Alleanza Coop. Tor. **Torino** L. Gallio, **Trento** - Alla Madonna, via Dante, **Trieste** - J Monico e M. Bötner, **Venezia**, e nelle altre principali farmacie.*

Depositari esclusivi: A. GLESSMER & C. - MILANO (1), Via Lauro 16

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

Gli Artamònov di Massimo Gorki [1]

.... Così uno dei suoi ultimi lavori: *Gli Artamònov*, che ha delle pagine stupende, e si svolge tutto in una atmosfera di angoscia e di disagio, che sbocca poi nella guerra e nella rivoluzione. Quest'atmosfera che fa prevedere fino dalle prime pagine la tragedia che ha poi sconvolto la Russia, ci spiega pure come questa rivoluzione possa essere scoppiata, ci spiega lo stato d'animo del popolo russo del 1900, tediato, sconfortato, incapace di comprendere se stesso — i figli portati dall'ambiente lontano dai genitori, una generazione impotente ad accettare l'altra — parole d'un nuovo linguaggio per orecchi inadatti, la fabbrica prevalente sul lavoro dei campi che mantiene l'uomo equilibrato e moralmente più sano, l'amore per lo Czar, un sentimento tradizionale senza basi profonde.

. . . .

Le più belle pagine del romanzo sono sicuramente le ultime, quando Pietro, vecchio ed infermo, si sente dare dal vecchio Ticon la spiegazione di tante cose che per lunghi anni lo avevano tormentato. Niente è più suo — i soldati, gli operai gli hanno preso tutto, e se non lo hanno ammazzato è perchè suo figlio Ilia comanda a Mosca — ed egli rifiuta con sdegno e con ira il pane che la moglie gli offre....

Gli Artamònov, a parte i volumi biografici, è il lavoro di maggior mole che ha scritto Gorki, ed ha pagine di grande bellezza e personaggi d'un realismo insuperabile. È sicuramente il romanzo russo più forte del dopoguerra, sebbene talvolta un po' farragginoso. *Gli Artamònov* si allacciano alla grande letteratura russa; basterebbero per questo tre personaggi: il vecchio Illia, Ticon e Uliana — che fanno venire subito in mente un altro vecchio, degli altri fratelli: *I Karamazoff*, e sentiamo che un simile capolavoro non si rifà due volte.

(Il Caffaro-Genova) WILLY DIAS.

[1] MASSIMO GORKI, *Gli Artamònov*, romanzo. *Versione dal manoscritto russo a cura di Erme Cadei*. Milano, Treves, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

FIGURE E CANTI, di Umberto Saba. L. 10 —